

Torna «Ballarò» e promette dibattiti e inchieste coinvolgendo di più il web

NATALIA LOMBARDO

LA COPERTINA SATIRICA DI MAURIZIO CROZZA C'È, IL DIBATTITO IN STUDIO SU UNA STAGIONE POLITICA CHE SI ANNUNCIA COMPLESSA ANCHE, così come le inchieste e un maggior collegamento con il mondo web: con questi ingredienti torna stasera *Ballarò*, condotto da Giovanni Floris,

in onda su RaiTre alle 21,05. Temi caldi della prima puntata: la decadenza di Berlusconi da senatore («la condanna definitiva è un punto dal quale non si torna indietro», dice il giornalista), l'economia, le tasse, la Siria con un reportage e, forse un collegamento o una presenza di Domenico Quirico. Ospiti in studio, Gianni Cuperlo, la ministra Pdl Nunzia Di Girolamo e altri.

Arrivato alla dodicesima edizione, previste 42 puntate, il talk show condotto con la leggera ironia che caratterizza Floris non cambia la formula collaudata dagli ascolti, con punte che hanno superato il 16% di share, (4 milioni di telespettatori), e oltre 25 milioni di visualizzazioni sul sito e sui social network. E torna anche l'omino a uovo della sigla animata di Lorenzo Terranova. Il «metodo Ballarò» è sempre quello del «guardare la politica restando ancorati alla realtà quotidiana» e con «lucidità», ha spiegato il conduttore nella conferenza stampa con il direttore generale Rai, Gubitosi, che vede il programma come «esemplare di servizio pubblico». Certo è difficile recuperare il distacco dalla politica, ma, secondo Floris, «non è che la gente non la ami, la critica maggiore

è all'inefficienza della politica, è una crisi di risultati, ma c'è sempre grande interesse». E comunque «siamo attenti a ogni sterzata», ai cambi repentini di governi, nella speranza che «alla fine della prossima stagione il quadro politico sarà cambiato».

Insomma, squadra e metodo che vince non si cambia: in primo piano «le esigenze concrete» e i problemi da analizzare «ascoltando vari punti di vista», una garanzia di «freschezza, perché non si sa mai come andrà a finire la puntata». Quest'anno il pool di inviati è rafforzato, un occhio sarà rivolto ai bambini e molto al web, con diretta streaming e highlight come con i gol. E poi filo diretto con Twitter e Facebook, ormai parte integrante della visione televisiva.

I grandi Maestri del Quattrocento in mostra a Prato

«DA DONATELLO A LIPPI. OFFICINA PRATESE» È LA GRANDE MOSTRA, con oltre 60 opere provenienti da musei di tutto il mondo, che si terrà a Prato dal 13 settembre al 13 gennaio 2014. Ospitata all'interno di Palazzo Pretorio - che riaprirà per la prima volta al pubblico dopo sedici anni di chiusura per restauri - ha l'obiettivo di far rivivere l'atmosfera magica che si respirava in città nel Quattrocento, con maestri del primo Rinascimento quali Donatello, Michelozzo, Maso di Bartolomeo, Paolo Uccello e Filippo Lippi.



Gli Arctic Monkeys sono inglesi di Sheffield ma «suonano» come un gruppo americano. Giovanissimi, sono già al quinto album

I ragazzi dell'indie rock

Esce oggi «Am» quinto cd per gli Arctic Monkeys

Intervista ad Alex Turner, leader della band britannica
«Mi piacerebbe che il nostro disco avesse lo stesso spleen e la carica emotiva di "Transformer", capolavoro di Lou Reed»

SILVIA BOSCHERO

HA LA FACCIA SBARBATA DA RAGAZZINO FURBO IL LEADER DEGLI ARCTIC MONKEYS: TI GUARDA SOSPETTOSO FINGENDO DISTRAZIONE E BIASCICANDO UNA GOMMA CHE NON FINISCE MAI. Ad ogni domanda risponde a stento, annoiatissimo. È timido Alex Turner, lo dicono tutti, o forse deve prima capire se ha davanti qualcuno che lo incalzerà sulle solite menate delle sue storie d'amore o se potrà parlare a ruota libera del quattro piste su cui ha registrato l'ultimo disco *AM* che esce proprio oggi. I quattro di Sheffield sono arrivati al quinto album e ancora non hanno 30 anni. Dicono di aver voluto rievocare le atmosfere dei Velvet Underground ma non è vero: non hanno la nera inquietudine della band di Lou Reed. Casomai pestano duro suonando riff alla Black Sabbath e modulando una bellissima voce che quando sale, pare il Bowie di *Hunky Dory*. Il tutto shakerato nel deserto (hanno registrato in uno studio a Joshua Tree), con lo spirito dei Queens of the Stone Age a vegliare su di loro (Josh Homme, ex produttore degli Arctic, è anche guest). Un disco che alterna ballate cupe e

sensuali a pezzi sparati (la splendida *Arabella*), un briciolo di glam e di rock anni Settanta (Zeppelin compresi), un disco pensato e ripensato, con un suono magnifico.

«Ci abbiamo impiegato circa sei mesi a farlo. Quello che non volevamo assolutamente è che suonasse come se quattro persone si fossero trovate assieme ad improvvisare in una stanza. No, doveva essere diverso, abbiamo costruito ogni cosa, ogni elemento separatamente, cercando di sperimentare il più possibile. Abbiamo registrato tantissimi provini per ogni canzone e così ogni brano ha almeno quattro incarnazioni diverse... da ognuno dei demo abbiamo preso qualcosa e ricostruito la canzone».

Per l'esordio invece quanto impiegaste?
«Tre settimane. Ma era diverso... suonavamo quelle canzoni da secoli, avevamo fatto un sacco di concerti»

Fin dall'inizio avete avuto questo bellissimo suono americano. In un brano come «Mad sounds» ci troviamo Bob Dylan, ma anche Lou Reed...

«Sì, ho un rispetto infinito per i due e adoro i Velvet Underground. È un'influenza innegabile. Mi piacerebbe che il nostro disco suonasse come

Transformer che ci fosse quello spirito, non lo stesso suono, casomai il feeling che riesce ad evocare»

Nel disco troviamo l'hip hop sensuale di «One for the road» ma la vostra passione per il rap vi ha sempre regalato un approccio più ritmico, è vero?

«Sì, soprattutto all'inizio venivamo da ascolti essenzialmente hip hop, di qualsiasi genere. Siamo sempre stati una rock band ma stavolta ci siamo ancora più dentro. Non nel senso che vogliamo fare rap-rock ovviamente. Il ritmo è la nostra influenza».

Avete cominciato solo 5 anni fa, è incredibile cosa sia successo in così poco tempo. Cosa avete perso e cosa avete guadagnato?

«Ma sai... è strano... questa adesso è la nostra vita... stare on the road, piuttosto che a casa. Alla fine credo che ci abbiamo solo guadagnato, che non abbiamo perso niente. E' la situazione ideale, quella che abbiamo sempre desiderato fin da bambini».

Vi considerate portavoce di una generazione? Sentite responsabilità?

«No no, non voglio parlare per nessuno...»

Ho letto che una volta hai detto: «Vorrei essere eterno con la mia musica».

«No, è una cazzata... eterno? Non mi piacciono queste cose».

Una canzone eterna?

«Immagine o cose del genere. È l'unica risposta possibile».

Dicono che sei ossessionato da David Bowie, altri tuoi tormentoni?

«Beh, c'è *A song for you* di Leon Russell!»

Ti interessa il soul?

«Assolutamente! Ci sono entrato dentro grazie a *Matt Dogs & Englishmen* un disco di Joe Cocker dove dentro c'era proprio Leon Russell. Mi dissi: ma chi è questo? E da allora ho approfondito, quel periodo, tardi Sessanta. Faceva dischi di band che contavano 30 persone, grande!»

Di cosa parli in queste canzoni? Storie personali?

«Sì, totalmente. È un po' come il primo disco che facemmo, che si riferiva a ciò che succedeva durante una notte metropolitana. Ecco, è simile, solo che la notte è cambiata, ha altre atmosfere, è leggermente più surreale, più sognante. E poi ovviamente ci sono storie di molte donne, di amori... le solite cazzate».

Ma non è un disco dark...

«Beh... ci sono dei momenti scuri nei testi, ad esempio c'è una canzone che si intitola *One for the road* che parla esattamente di quello. Ad un certo punto della notte il folletto decide che alla fine non esaudirà più i tuoi tre desideri... Insomma, momenti neri ce ne sono sull'album: luci e ombre, notte e giorno».

Come scrivete? Fai tutto da solo testi e musica?

«Stavolta il disco è stato assemblato come un puzzle. Brevi riff o pezzi diversi di batteria sono stati messi assieme, fino a che abbiamo ottenuto una massa di musica e ci siamo divertiti a giocare con un registratore quattro piste a cassette».

Quindi è successo che qualche canzone sia nata da una linea di batteria?

«Sì. Molte volte! Come il pezzo *Knee socks* dove c'è Josh Homme: siamo partiti a registrare dal groove. L'abbiamo messa nel 4 piste... devi immaginare che tutto il suono del nuovo disco esce fuori da quella macchina... Il 4 piste ha quella qualità che cercavamo. E ti dà anche una gratificazione istantanea. Non è come starsene seduti con una chitarra acustica cercando di immaginare come la canzone potrebbe suonare... In questo nuovo modo vengono fuori idee che normalmente non escono. Ecco perché a livello compositivo il procedimento col 4 piste è stato fondamentale. Mi piaceva sentirmi come un mago...».

La tua canzone del disco preferita di oggi?

«*I want it all...* c'è questa chitarra appiccicosa, fuzz... che amo!».

Cosa ti piace oggi nella nuova musica rock?

«*I Tame Impala*. Li abbiamo incontrati a diversi festival. Ottimi dal vivo e davvero talentuosi».

Olov Enquist e la trappola del film «Royal Affair»



LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

CHI, IN QUESTI GIORNI, VA A VEDERE «ROYAL AFFAIR», IL FILM AMBIENTATO ALLA CORTE DI DANIMARCA negli anni Settanta del Settecento, ne esce convinto di aver assistito a un bel film ispirato - singolarmente - a un romanzo erotico, *Prinsesse af blodet* (titolo in danese) di Bodil Steensen-Leth. Invece *Royal Affair*, seppure paghi lo scotto di certe lentezze da sceneggiato televisivo cui oggi, in caso di un film storico, sembra non ci si possa sottrarre, deve il suo fascino, che risiede nella sua malinconia, al romanzo cui «davvero» è ispirato. È *Il medico di corte* di Per Olov Enquist, ovvero uno dei romanzi migliori di uno degli scrittori maggiori che la Svezia abbia oggi.

Carolina Matilda, principessa inglese, va sposa quindicenne a Cristiano VII di Danimarca. È un matrimonio dinastico cioè combinato, come oggi ne avvengono in metà del mondo e come, in Occidente, ne sono sempre avvenuti tra le classi alte. E dunque Carolina Matilda non sa di aver sposato un quasi mentecatto. E quando a corte arriva Struensee, medico illuminista, per accudire il coniuge, tutto è pronto perché avvenga il Romanzo e, di seguito, il Dramma. Tra i due scoppia la passione. Ma ciò che più interessa è che in Danimarca, grazie a loro, scoppia con vent'anni di anticipo su quella francese una rivoluzione democratica. Certo, *octroyée*, concessa al popolo, piuttosto che da esso reclamata, motivo per cui la tragedia attende dietro l'angolo.

Il medico di corte (in Italia edito da Iperborea) è un romanzo bellissimo. Enquist è caduto in un classico trappolone: l'opzione sui diritti, un pugno di dollari pagati da una company per avere l'esclusiva sulla versione per lo schermo. Salvo non farla. E così chi il film l'ha fatto davvero ha dovuto dichiarare di ispirarsi altrove. La vendetta migliore? Comprare il romanzo di Enquist e leggerlo...

spalieri@tin.it.